

IL FLOP DEL CARROCCIO



■ VENEZIA. Alla «sacra cerimonia», all'atto politico inestirpabile», all'appuntamento con la Storia, alla nascita di una «nuova e libera nazione», alla solenne proclamazione della «Repubblica federale di Padania», all'ammmaina-bandiera del vessillo tricolore sostituito da quello della Padania, sulla lunghissima Riva dei Sette Martiri, davanti al Bacino di San Marco, la folla è decisamente inferiore alle aspettative che il momento tanto atteso, tanto fermamente voluto da Bossi, forse imponeva. Per essere precisi: usando come parametro le stesse grandi adunanze leghiste, la stima visiva su questa riva di Venezia non uguaglia alcun colpo d'occhio lanciato su una qualsiasi delle passate adunanze di Pontida.

Tutti i numeri

Sui numeri precisi ecco le fonti. Questura: 15 mila. Carabinieri: 18 mila. Vigili urbani: 10 mila. Lega: 50 mila. Operatori televisivi in diretta: 20 mila. Altri dati. Lo spazio occupato dalla manifestazione è così delimitato: dal Ponte della Veneta Marina, al Ponte dei Giardini (vicinissimo alla Biennale), la Riva dei Sette Martiri misura 460 metri di lunghezza per una larghezza media di 40 metri. Stipatissima, l'area può contenere circa 40-45 mila persone. Piena, ma non stipatissima ecco che la cifra si dimezza...

E questa era esattamente l'impressione di ieri. I segnali del mancato pienone si sono avvertiti fin dal primo pomeriggio, quando l'organizzazione leghista accoglieva le decine di giornalisti italiani e stranieri, avvertendoli che «alcuni treni speciali erano stati dirottati non si sa dove...». Comunque tanta incertezza sull'affluenza già la dice lunga di quanto è successo in realtà: il giorno storico che doveva mobilitare «tutti i popoli della Padania, il cui destino è quello di dividersi dall'Italia», ha partorito solo una grande manifestazione di partito. Certo, lungo il Po, in molti punti del suo corso, altra gente, altri «padani indipendentisti» si sono ritrovati insieme. Qua in alcune migliaia (a Chioggia forse in diecimila), là in poche centinaia. Il fatto è che il totale della somma resta molto, molto lontano da quel milione (e più) preventivato da Bossi. Non solo prendendo in considerazione la sola domenica, ma anche l'intera tre giorni della kermesse.

Bossi canta vittoria

Il Senatur, l'uomo che vuol dividere l'Italia, ovviamente nega qualsiasi insuccesso. Per lui il neonato governo provvisorio della Padania è stato legittimato dal voto di un milione e mezzo di elettori che avrebbero depositato altrettante schede nelle urne predisposte nei centri di raccolta lungo il fiume. Maroni, probabile portavoce dell'esecutivo padano, spara addirittura

La tre giorni sul Po letta da Nanni Moretti

Il regista Nanni Moretti è stato l'unico, tra le tante persone presenti ieri a Borgoforte, che sia riuscito ad intervistare Bossi. Moretti in questi giorni era a Borgoforte per riprendere immagini da inserire probabilmente in un film. Al momento dell'arrivo del battello «Virgilio» all'attracco di Borgoforte, il regista è ha avvicinato il leader della Lega per intervistarlo. Microfono in mano, e con una cinepresa da 35 millimetri, Nanni Moretti ha trascorso l'intera giornata di ieri riprendendo immagini della Festa della Lega.



La catena umana leghista a Pavia, in basso una camicia verde

Stefano Guatelli/Ag

La «sacra secessione» si sgonfia

Bossi parla di doppia legalità: «Non so cosa accadrà»

«Ora non so quel che succederà...». È lo stesso Bossi ad avolvere il suo futuro politico nelle nebbie. Lo fa dopo aver consumato a Venezia la cerimonia delle cerimonie: il proclama d'indipendenza e la nascita della repubblica federale padana. L'«atto irreversibile» si è svolto davanti a una folla inferiore a qualsiasi precedente raduno di Pontida. Fallito di molto l'obiettivo della mobilitazione oceanica. «Un anno di doppia legalità...».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CARLO BRAMBILLA

ra l'astronomica cifra di «due milioni di voti». Se fosse così, saremmo in presenza di una folla gigantesca di indipendentisti che, una volta depositata la scheda nell'urna, avrebbe scelto di dileguarsi senza lasciare traccia. Valutazioni virtuali dei big leghisti a parte, resta il fatto politico. Questo si è consumato davvero. In una sacralità cercata e voluta, con tutto il Ghotat del Carroccio rigorosamente in abito scuro, in un clima irreale di festa strapaesana, di cori da stadio e letture solenni di documenti altrettanto solenni, come la dichiarazione d'indipendenza, la costituzione provvisoria e la carta dei diritti, Bossi ha condotto la Lega al di là della linea senza ritorno. E lui stesso ammette dai microfoni: «Ora non so quello che succederà...». E

il futuro della Lega ora è decisamente appeso a un filo e forse lo stesso futuro del leader. I suoi conti aperti sono davvero tanti: con la giustizia italiana e con la credibilità della sua linea politica. Riuscirà a rimontare la china dopo questo errore di valutazione circa la capacità di mobilitazione sulla parola d'ordine della secessione? La prudenza è d'obbligo. Restano le cose fatte. Soprattutto resta lo strappo, da lui stesso definito l'«atto politico da consegnare alla Storia», con lo Stato italiano. Restano le parole forti contenute in quei documenti che parlano di moneta padana, di esercito padano, di magistratura padana...che fanno dire a Bossi: «Oggi abbiamo strappato la maschera delle nostre paure».

La cerimonia

È la chiosa finale della cerimonia, pronunciata alle 18.40. La conclusione dell'«atto illecito che nessuno può fermare, tanto che per un anno viaggeremo con una doppia legalità e doppia legittimità, sarà una convivenza difficile, ma passi indietro non ne faremo più». Il suo commento s'infiamma. Così per la Padania prevede un anno di scontro, di due legalità che si scontrano. E sì, questa della doppia legalità nel territorio sovrano è prevista anche nella costituzione provvisoria, comma tre del primo articolo letto dal presidente Stefano Stefani. Il

compito di gestire questo bel clima è stato ufficialmente affidato al governo provvisorio, ieri ufficializzato per la prima volta. Cinque ministri: Roberto Maroni, Giancarlo Pagliarini, Vito Gnutti, Marco Preioni ed Enrico Cavaliere, con l'ex ministro dell'interno della Repubblica italiana a svolgere la parte del portavoce. Proprio Maroni conferma: «Il nostro primo atto è quello di stipulare un trattato tra il governo della Padania e quello italiano per la separazione consensuale del Paese».

Tasse «padane»

Ma in nome di chi? Di quei settanta-centomila accorsi sul Po in tre giorni? Al momento tutto sembra molto poco credibile, anzi tutto molto virtuale, comprese le roboanti minacce arrivate dal triplo palco acquatico: «Adesso si dirà che la Padania paga le tasse alla Padania». Meno virtuale sembra la decisione di dar vita alla «milizia padana, organizzazione necessaria alla sicurezza di una nazione». Insomma avanti con le camicie verdi. Tutto questo resta a complicare il difficile scenario politico. Tra virtuale e reale. Tra bandiere ammainate, il tricolore, e altre issate irrealisticamente. Quel «sole delle Alpi in campo bianco», sventola fino a tardi, nel tramonto veneziano. Sventola nell'indifferenza, mentre nel canale passano gigantesche navi da crociera.



«Un referendum sulla secessione lo vinciamo di sicuro. Altrimenti prenderemmo le armi. Come in Bosnia»

Camicie verdi «doc» tra rabbia e delusione

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ROSANNA LAMPUGNANI

■ VENEZIA. A piazzale Roma salgono sul vaporetto in una decina. C'è anche una donna e come tutti rigorosamente in camicia verde. Ma attenzione: non tutte le camicie verdi sono doc. Come spiega un cinquantenne cicciottello di Oderzo, per essere le vere guardie del servizio d'ordine leghista bisogna fare domanda regolare d'iscrizione.

Poi il comitato direttivo della sezione dà il via libera. Così ad Oderzo, per esempio, ce ne sono solo 10, gli altri leghisti la camicia verde la mettono per «follore», come la metterà anche candidamente e confida un iscritto trevigiano.

L'anti-calabrese

Le vere, quelle per intenderci, che non sono una imitazione confezionata a Napoli - come ormai sanno anche i bambini leghisti - hanno le maniche lunghe e sul braccio destro un riquadro appiccicato con su scritto: «Padania, comitato di liberazione. Fratelli sul libero suo». E c'è chi ci crede fino in fondo a questo motto, a costo di sfidare non solo il ridicolo, che sarebbe il meno, ma anche un bagno nel

Canal Grande, come è successo al fanatico di Conegliano Veneto.

«Andiamo al sud - dice con cipiglio senza accorgersi di «un terrore» dietro le spalle - la colpa è tutta della mafia, che è un cancro. Vengono al Nord con la cultura di morte e noi dobbiamo pagare per loro. Una famiglia di calabresi ha messo in crisi il Belgio intero. A Torino un intero quartiere non esce di casa per paura di certi capi calabresi. Sono loro, è tutta colpa di quei calabresi lì. Ho fatto il camionista per vent'anni e alla dogana ero costretto a stare tre giorni fermo, senza mangiare, perché il capo era uno di laggiù, un calabrese».

Il vaporetto della discordia

Insomma la rabbia di questa camicia verde ha un volto preciso e assomiglia tantissimo al tizio che ormai in ebollizione gli urla: «Se non si azzitta la faccio volare nel canale».

L'intero vaporetto è ormai coinvolto: il ragazzo che lega alla fune gli attracchi sorride divertito e un po' complice con i leghisti; alcuni viaggiatori scuotono la testa, altri vorrebbero intervenire, sicuri che

dietro la secessione «c'è la Germania che ce l'ha con l'Italia», ma preferiscono tenersi in disparte. E così il leghista di Conegliano continua, mentre un collega di Treviso cerca di calmarlo. «Non lo prenda troppo sul serio, lui è fatto così».

«Prendiamo le armi»

Cioè odia i meridionali, gli extracomunitari e per tenerli «fuori dai piedi» è disposto a tutto. «Se facciamo il referendum lo vinciamo perché i leghisti sono molti di più di quelli che hanno votato, si nascondono, ma verranno allo scoperto». E se perdete? «Prendiamo le armi, mica possiamo sempre subire», rimbecca un altro. Insomma siete pronti ad entrare nella guardia nazionale invocata da Bossi. «Beh, per ora no, aspettiamo di vedere come va a finire, perché c'è ancora lo Stato italiano, il vero ladrone». Ma per chi avete votato finora? «Democrazia, naturalmente». Abbiamo sbagliato, ma uno se ne accorge solo quando la barca affonda. Ora che possiamo fare? Forse votare Rifondazione?.

Il vaporetto finalmente arriva ai Sette Martiri dove ci aspetta Bossi per il comizio finale. Sono tante le camicie verdi schierate sulla ban-

china, vere o false non importa: fanno scena. C'è la bandiera leghista che sventola e una scritta «secessione». «Dio boia, ecco la bandiera della libertà. E quella dolce parola. Gliela faremo vedere a tutti, anche al nano di Arcore, intelligenza zero, che con tutte le sue tv non è riuscito nemmeno a vincere. Roma ladrona, la Lega non perdona».

Il silenzio o la Bosnia

La camicia verde di Conegliano finalmente può ascoltare il suo «re della Padania», seguito a ruota dagli amici che salutano, alla fine, ammettono: «Non si spaventi, è tutta una buffonata». Sarà così per questo drappello, età media 45-50 anni. Ma non per il ventenne che fa servizio d'ordine sotto la postazione della stampa. «Se sarà il caso mi armerò nella guardia nazionale. Perché uno Stato deve avere un esercito. Ma non mi faccia dire di più, lo sa che noi non possiamo parlare». E se la gente non vi seguisse, se la maggioranza dei cittadini del Nord non accettasse la secessione le camicie verdi cosa faranno, fin dove saranno pronte a spingersi? «Chiederemo la bocca o prenderemo le armi». Come in Bosnia? «Come in Bosnia».

IL PERSONAGGIO

Il sarto del Carroccio «Le divise? Un business Le faccio anche a Bari»

SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. È un modenese doc e coi miracoli dell'intraprendente Nord-Est d'Italia ha poco da spartire. Ma Domenico Grosoli, emiliano trapiantato a Treviso, è dotato di quel sesto senso che dalle sue parti chiamano «usta», ovvero naso, talento, pallino per gli affari. Annusando l'aria ha capito che per lui, piccolo imprenditore del settore tessile, le «camicie verdi» potevano essere un buon colpo e nel giro di qualche mese è diventato lo stilista di Bossi o se preferite, il furere del Carroccio. A giugno ha prodotto le prime dieci camicie verde-Lega e adesso dai suoi laboratori ne sono uscite più di sessantamila, vendute a trentamila lire al pezzo. Incasso, circa due miliardi.

«La storia è semplice - racconta - ed è iniziata il 20 giugno, quando ho visto la foto con le camicie verdi, sulla copertina dell'Espresso. Leggo tutti i giornali, anche il vostro. Ho pensato: io faccio camicie e forse questo può essere un buon business». E naturalmente ha visto bene. Il giorno dopo ha frugato in laboratorio, ha preso un taglio di stoffa verde e ha fatto i primi pezzi di prova, una deci-

na. «Mi sono consigliato con dei leghisti, qui ce n'è a voglia, per riprodurre esattamente il marchio, poi le ho messe in mostra nel nostro show-room ed è arrivato subito un commerciante che le ha prese tutte. Da quel giorno non ho più dormito».

Grosoli non si è fermato alla camicie, è passato alle divise complete: «Sono un uomo dalla fantasia fervida e quindi mi sono fatto dare gli slogan più gettonati della Lega, per stamparli sui cappellini da basket. È stato un ottimo sistema per riciclare quelli che avevo in magazzino. Una bella scritta «Padania Libera», ricamata con fili ad alta visibilità (quelli color catarifrangente, ndr) e il gioco è fatto. Vanno molto anche gli slogan «Senatur facci sognare» oppure «Bossi, guidaci tu». Mi sono anche documentato sul marchio: quello giusto ha un sole verde sulla destra, su fondo bianco, con la croce rossa».

Finora ha prodotto 65 mila camicie, e lui ci tiene a divulgare il marchio di fabbrica: «Solo mano d'opera italiana». Ahì ahì, ci siamo. Vuol dire che nei suoi laboratori non lavorano stranieri, peggio ancora se extra-comunitari? «Per carità, evitiamo equivoci. Il colore della pelle non mi interessa proprio. Voglio dire che sono fabbricate in Italia, usando laboratori di tutta la Penisola, molte camicie ad esempio sono fatte a Bari». Insomma, nord e sud devono collaborare anche per fabbricare il simbolo secessionista? «Esatto, anche se io non sono l'unico fornitore. Bossi si serve anche in Romania».

Con la Lega dunque, il signor Grosoli ha trovato l'America e a questo punto si suppone che sia anche un suo fervido sostenitore. «La mia azienda si chiama Zippy e io sono uno «zippista» è la mia unica ideologia». Se il verde tramonta, è pronto a riciclarsi: per dirla con Maurizio Costanzo, ci sarà sempre un modo per augurare «buona camicia a tutti».